

il titolo di un bel libro del protestante André Benoit).

Non si sa se nel libro dello Hamman sia più da elegiare la ricchezza d'informazione dell'erudito, l'intelligente penetrazione dello storico o la *verve*, tutta francese, del narratore che rende la lettura, oltreché istruttiva, piacevole.

(P. F. BEATRICE)

A. VAUCHEZ, *La spiritualité du moyen âge occidentale (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Presses Universitaires de France, Paris 1975. Un vol. di pp. 176.

La definizione della spiritualità concepita « come l'unità dinamica del contenuto di una fede e del modo con cui quest'ultima è vissuta da uomini storicamente determinati » (p. 7), costituisce il filo conduttore di questo lavoro, che si raccomanda immediatamente al lettore per la personalità e l'attenzione con cui l'autore conduce l'indagine e perviene alla formulazione di giudizi e conclusioni stimolanti.

Il volume si sofferma ad analizzare diversi problemi particolari, quali quello dell'eresia, della povertà, della posizione della donna nella religiosità del medio evo, dei rapporti fra i diversi ordini monastici, a cominciare dai contrasti polemi fra Cluny e Cîteaux.

Ma, al di là dei singoli problemi, quello che sembra importante sottolineare è l'impostazione generale della ricerca, la sua linea di sviluppo, che contribuisce a cogliere i diversi aspetti della spiritualità medievale in un rapporto dinamico e vitale. Per questo pare utile, in una presentazione del volume, soffermarsi a delineare, sia pur brevemente, una traccia del suo svolgimento.

La genesi della spiritualità medievale viene individuata nel tentativo di costruire una società cristiana, operato dai Carolingi, sul modello del « popolo di Dio » organizzato dalla legislazione mosaica: si opera in quegli anni un mutamento nella concezione del sacerdozio; il prete carolingio, molto simile al levita ebraico, diviene l'uomo della preghiera e del sacrificio, quasi « lo specialista del sacro » e, di conseguenza, si modifica sostanzialmente la posizione del laico, ormai spettatore passivo, addirittura estraneo ai riti.

In seguito poi il rinnovamento monastico, mentre accentua l'eminente dignità del monachesimo stesso, ne fa una condizione privilegiata di vita e influenza profondamente la vita religiosa con la sua spiritualità.

Ma nel secolo XI cominciano a farsi strada più chiaramente due tendenze convergenti: da una parte i laici aspirano a trovare, in quanto laici, una via di accesso alla salvezza, dall'altra i monaci manifestano la preoccupazione di agire sulla società che li circonda.

Un apporto decisivo all'evoluzione della spiritualità medievale nel senso indicato viene dalla riforma

gregoriana: essa « desacralizzando il potere temporale ed esaltando il sacerdozio » mentre sembra accrescere la distanza fra il clero e i laici, apre a questi ultimi una larga possibilità di azione nell'edificare il Regno di Dio, con la lotta contro gli infedeli e gli eretici. Nelle crociate, viste come « opus Dei » affidate ai laici, l'autore individua il « modo di inserimento specifico » del laicato nella Chiesa e la causa del sorgere di una religiosità nuova.

Tutti i movimenti spirituali del secolo successivo, l'evangelismo popolare, le aspirazioni a vivere una « vita apostolica », lo stesso sorgere di un nuovo monachesimo da una parte e degli ordini mendicanti dall'altra, appaiono al Vauchez possibili a causa di questo spazio riservato ai laici, che si viene a creare nella Chiesa fervida di vita dell'epoca gregoriana.

La linea di sviluppo della spiritualità medievale appare quindi quella che conduce ad un clima spirituale nuovo, in cui « la libertà e soprattutto la responsabilità personale del cristiano » sono notevolmente aumentate.

(I. VALETTI BONINI)

GERHOCH OF REICHERSBERG, *Letter to Pope Hadrian about the Novelties of the Day*, ed. N. M. HÄRING, « Studies and Texts », 24, Pontifical Institute of mediaeval Studies, Toronto 1974. Un vol. di pp. 125.

Il padre Nikolaus Häring, universalmente noto nel mondo scientifico per i suoi studi sul pensiero teologico e filosofico del XII secolo — ci limitiamo a ricordare in questa sede le edizioni dei commenti a Boezio di Gilberto de la Porrée e di Thierry di Chartres (*The commentaries on Boetius by Gilbert of Poitiers*, « Studies and Texts », Toronto 1966; *Commentaries on Boetius by Thierry of Chartres and his school*, « Studies and Texts », 20, Toronto 1971) —, aggiunge un altro titolo alle sue già numerose benemerite con la pubblicazione del *Liber de novitatibus huius temporis* di Gerhoch di Reichersberg.

Composto tra l'autunno del 1155 e i primi mesi del 1156, e inviato ad Adriano IV nell'estate del medesimo anno, tale scritto costituiva, da parte del preposito, un preciso tentativo di riguadagnare presso il nuovo pontefice quel favore che, largito da papi come Innocenzo II ed Eugenio III, gli era stato negato da Anastasio IV. Soprattutto Gerhoch sperava di ottenere tramite la spedizione di esso ad Adriano un concreto appoggio nella violentissima polemica cristologica e trinitaria ingaggiata con Pietro da Vienna, un seguace di Gilberto de la Porrée. Dell'opera, estremamente interessante per le opinioni politiche ed ecclesiali ivi espresse ma principalmente per la radicale e appassionata confutazione delle dottrine di Pietro

Abelardo e di Gilberto — i « nostri temporis dialectici vel potius heretici » — furono già editi alcuni stralci dal Grisar nel 1885 (« Zeitschrift für katholische Theologie », IX (1885), pp. 536-553), mentre qualche anno dopo, nel 1896, il Sackur ne pubblicò la parte più propriamente storica (*MGH, Libelli*, III, 288-304). L'opuscolo fu finalmente dato alle stampe in maniera integrale dal Thatcher nel 1903 (*A letter of Gerhoh of Reichersberg to Adrian IV entitled Liber de novitatibus huius temporis*, in *Studies concerning Adrian IV*, « The Decennial Publications of the University of Chicago », Ser. I, 4, Chicago 1903, pp. 184-238) ma in modo del tutto insoddisfacente, sia per l'assenza di un commento adeguato e di una completa individuazione delle fonti, sia per la presenza nel testo di errori di lettura talvolta anche grossolani (cfr. al riguardo l'elenco già stilato da P. Classen, *Gerhoch von Reichersberg*, Wiesbaden 1960, p. 420).

Lodevole dunque, oltre che pienamente giustificata, l'iniziativa dello Häring. La nuova edizione, preceduta da un'esauriente introduzione e basata ovviamente, come le antecedenti, sull'unico ma autorevole manoscritto che ci ha conservato il *De novitatibus* nella sua interezza, l'*Admontense* 434 (un brevissimo frammento dell'opera si trova, come è noto anche nel ms. di Klosterneuburg 345, ff. 84v-85r), oltre a correggere le sviste del Thatcher è valorizzata da un sobrio ma essenziale commento e da una meticolosa ricerca delle citazioni sia implicite che esplicite. Corredano infine il lavoro due indici e un glossario. Un unico marginale appunto si potrebbe fare riguardo alla bibliografia dove sotto la rubrica « Works dealing with Gerhoch » sono incluse alcune voci di enciclopedia e trascurati saggi indubbiamente più importanti come, ad esempio, quelli di P. Classen, *Das Konzil von Konstantinopel 1166 und die Lateiner*, « Byzantinische Zeitschrift », XLVIII (1955), pp. 339-368, di I. Ott, *Gerhoch von Reichersberg als Geschichts- und Staatsdenker der 12. Jahrhunderts*, Diss., Marburg 1942, e di A. Lazzarino Del Grosso, *Ricchezza e povertà nel pensiero di Gerhoch di Reichersberg*, « Annali della Facoltà di Giurisprudenza (Università di Genova) », VIII (1969), pp. 146-193; X (1971), pp. 65-122, 361-431.

(P. TOMEA)

P. V. SPADE, *The mediaeval liar: a catalogue of the Insolubilia-literature*, Pontifical Institute of mediaeval Studies, Toronto 1975. Un vol. di pp. 137.

Il problema degli insolubili è stato individuato e discusso ssggià dalla logica antica; ad Ebulide di Mileto viene attribuita la formulazione del prototipo degli insolubili, la cosiddetta antinomia del mentitore: « se menti dicendo di mentire, nello

stesso tempo menti e dici la verità ». Presente nella logica aristotelica e stoica, il paradosso del mentitore è molto diffuso nella logica medioevale, come attesta il volume dello Spade, che offre il catalogo della letteratura medioevale latina relativa agli enunciati insolubili dall'inizio del sec. XIII sino al primo quarto del sec. XV. Il catalogo non ha pretese di completezza, come pure non si rivela aggiornatissimo bibliograficamente. Peraltro la disposizione degli autori catalogati non è fatta secondo l'ordine cronologico, nel qual caso il volume avrebbe un ben diverso valore, poiché presenterebbe una linea di sviluppo storico dell'antinomia del mentitore, bensì secondo l'ordine alfabetico, ad esclusivo vantaggio dell'erudizione. Volendo compilare un catalogo in senso stretto, l'autore ha rinunciato a seguire criteri più ampi di lavoro, ad esempio non ha ritenuto proponibile la riproduzione per esteso dei passi centrali in cui i vari autori catalogati, e sino ad oggi rimasti inediti, affrontano la soluzione degli insolubili, come pure non ha ritenuto opportuno esporre per parafraresi, ma in modo puntuale, le soluzioni dei singoli autori.

In compenso lo Spade fornisce utili indicazioni su testi e autori poco noti e ha l'indiscutibile merito di avere in tal modo richiamato l'attenzione su di un tema della logica medioevale destinato a rilevanti sviluppi nella logica matematica contemporanea. Che la discussione contemporanea sul mentitore sia derivata storicamente dalla logica medioevale è apertamente affermato da C. S. Peirce, il primo logico matematico che, nella seconda metà del secolo scorso, esaminò a fondo il problema; sulla sua scia si mossero poi Russell, Whitehead e Tarski. Tra le soluzioni medioevali che esercitarono maggior influsso sui pensatori successivi va ricordata quella di Ockham, che, di fronte all'esempio classico di insolubile: « Sortes dicit: Sortes dicit falsum », si domanda: tale proposizione è vera o non è vera? Se la proposizione è vera, allora Socrate dice qualcosa di vero; ma Socrate afferma soltanto che « Socrate dice il falso », per cui ne consegue che « Socrate dice il falso » è vero. Dunque quando Socrate dice qualcosa di vero, egli dice qualcosa di falso.

Se la proposizione in questione è falsa, si giunge alla stessa conclusione contraddittoria; infatti se è falso che « Socrate dice: Socrate dice il falso », ne segue che è vero che « Socrate dice il falso ». Siccome Socrate dice solamente che « Socrate dice il falso », ne segue che egli dice il vero. Dunque quando Socrate dice qualcosa di falso, egli dice qualcosa di vero. Ockham risolve l'antinomia rilevando che in essa si fa un uso scorretto dei termini vero e falso: questi termini devono essere usati, in una proposizione, con la stessa valenza; non possono perciò essere indifferentemente usati per indicare ora un astratto (il vero o il falso), ora una intera proposizione (è vero che...).

(A. CHISALBERTI)